

Fame nel mondo

GLOBALIZZAZIONE O BIODIVERSITÀ?

di NATALIA MARINO

Il "Vertice mondiale sull'alimentazione, cinque anni dopo" organizzato a Roma nell'edificio che un tempo ospitava il Ministero dell'Africa Italiana e che ora è sede della Fao, è nato dalla constatazione di un fallimento: finora non si è fatto abbastanza per rendere possibile il raggiungimento dell'obiettivo fissato nel precedente summit del 1996 cioè dimezzare entro il 2015 il numero dei condannati a

Confidando anche sull'idiosincrasia per il fantasma del povero che preme alle frontiere del Nord del mondo, Diouf ha chiesto 24 miliardi di dollari in più all'anno, di cui 16 per promuovere la produzione alimentare nei Paesi in via di sviluppo. A farsene carico, oltre alla Fao, saranno anche altre due agenzie dell'Onu, il Pam, (Programma Alimentare Mondiale per fornire aiuti in caso di guerre o cataclismi) e l'Ifad che concentra il suo lavoro nelle aree rurali più povere del mondo. Per capire la portata

no, muore di fame. Chi riesce a superare lo scoglio dell'infanzia resta comunque vittima del killer strisciante della fame "nascosta": la mancanza di vitamine e minerali che condanna al ritardo mentale o alla cecità permanente.

Nella geografia delle emergenze l'epicentro della catastrofe è sempre l'Africa, già flagellata dall'Aids. In sei Paesi delle regioni meridionali (Zimbabwe, Malawi, Zambia, Mozambico, Lesotho e Swaziland) una popolazione di 13 milioni di persone è colpita da una grave carestia. Nel Corno d'Africa l'Eritrea, uscita dalla guerra con l'Etiopia, ha esaurito tutte le sue scorte alimentari e rischia una catastrofe. In An-



morte dalla fame, dagli 800 milioni stimati a 400.

Previsto per l'autunno del 2001 e poi slittato al 10-13 giugno a causa dei fatti di Genova, il nuovo appuntamento organizzato dall'agenzia delle Nazioni Unite creata nel 1945 per combattere la denutrizione nel mondo e migliorare le condizioni di vita e dell'agricoltura tra le popolazioni povere, chiedeva ai Paesi ricchi un'inversione di rotta. Come ha denunciato in apertura dei lavori il senegalese Jacques Diouf, direttore generale della Fao, i governi non hanno tenuto fede agli impegni presi. Le loro promesse non sono state mantenute, anzi, nella seconda metà degli anni '90, gli aiuti per lo sviluppo al Terzo mondo hanno registrato un calo del 45%.

▲ Fame nel Sudan del Sud.

► Africa: i volti della denutrizione.



dello sforzo richiesto da Diouf basti pensare che il budget del principale dei 200 progetti operativi della Fao è stato finora finanziato per il 60% dagli stessi Paesi poveri beneficiari.

Bastava dare un'occhiata alla mole impressionante di documenti, opuscoli e dati che i funzionari Fao distribuivano senza sosta alla stampa per capire i termini paradossali dell'emergenza: il mondo produce alimenti sufficienti per sfamare tutta l'umanità ma ogni 4 secondi una persona, quasi sempre un bambi-

gola la ventennale guerra civile ha messo in fuga dai villaggi masse di diseredati senza più alcuna risorsa. Neppure nel resto del pianeta le prospettive sono incoraggianti: nei 99 Paesi del Terzo mondo in cui opera la Fao e dove l'incremento della produzione alimentare è stato ottenuto con l'impiego massiccio di fertilizzanti, la chimica sta contaminando le acque e depauperando i terreni coltivati fino allo stremo. L'agricoltura intensiva basata sulla coltivazione di non più di 12 varietà vegetali (le principali sono



vincolante nei confronti dei governi ai quali si rivolge. Il documento chiede ai Paesi sviluppati che ancora non l'hanno fatto di compiere sforzi concreti per raggiungere l'obiettivo dello 0,7 per cento del Pil da devolvere ai Paesi in via di sviluppo (attualmente il contributo dell'Italia è lo 0,18 per cento).

L'unica vera novità è l'apertura ad uno degli argomenti più scottanti che hanno tenuto banco al vertice: l'utilizzo delle biotecnologie per aumentare la produzione agricola nelle terre aride del pianeta. Si raccomanda "un uso sicuro e responsabile" degli Ogm, organismi geneticamente modificati, il cui Dna è stato cioè modificato con geni provenienti da altri organismi. Secondo i produttori di transgenico non c'è dubbio che molti Paesi in via di sviluppo potrebbero trarre grande vantaggio dall'ingegneria genetica vegetale: le modifiche realizzate in laboratorio potrebbero rendere le varietà agricole capaci di autoprotettersi da parassiti e malattie, offrire quindi il 50 per cento di resa in più, la loro resistenza alla siccità servirebbe a ridurre le periodiche carestie, i processi per ritardare la maturazione consentirebbero di sincronizzare le coltivazioni con la crescente "tropicalizzazione" del clima ed infine l'arricchimento con micronutrienti potrebbe sanare la carenza di minerali e vitamine.

È questa la ricetta giusta secondo gli americani (proprietari dei brevetti e produttori del 70 per cento dei vegetali transgenici) come ha spiegato in conferenza stampa il delegato Ann Veneman, segretario all'agricoltura a Washington. Gli Stati Uniti indossano però la maglia nera nella classifica dei donatori al Terzo mondo. «Gli americani – ha spiegato Jeffrey Sachs, economista statunitense e consulente del segretario generale dell'Onu Kofi Annan – contribuiscono con appena dieci cent per ogni cento dollari».

I rappresentanti della società civile sono i più decisi a contrastare scel-

grano, mais, patata, soia, colza, riso) ha fatto scomparire per sempre circa il 75 per cento delle specie vegetali tradizionali e il 30 per cento delle razze animali da allevamento. Contemporaneamente visto che le grandi piantagioni hanno bisogno di grandi terreni, i piccoli coltivatori sono spinti verso le grandi città: entro il 2005 si prevede che più della metà della popolazione mondiale vivrà nei centri urbani.

A far da denominatore comune in tutto l'universo del sottosviluppo è la condizione delle donne. Muoiono di parto, lavorano in media 15 ore al giorno e pur rappresentando il 70 per cento della forza lavoro nei campi quasi ovunque leggi e tradizioni vietano loro il possesso della terra. E senza la terra che fa da garanzia, le donne sono tagliate fuori anche dall'accesso al credito ed ai progetti di formazione.

Durante i giorni del Vertice nel palazzo della Fao, di fronte all'obelisco di Axum incrociato per i danni causati da un fulmine, anche il progetto di Jacques Diouf sembra irrimediabilmente danneggiato. Al summit che doveva sancire e rinnovare l'impegno dei Paesi ricchi nella lotta contro la piaga della fame nel mondo, solo i leader dei Paesi poveri sono accorsi in massa. I capi di Stato e di governo dei Paesi più industrializzati, chiamati non



Il senegalese Jacques Diouf, direttore generale della Fao. In alto l'assemblea annuale della Fao a Roma.

solo a mettere mano ai cordoni della borsa, ma anche a porre in discussione le proprie politiche, non sono venuti: non c'è Bush né Blair, non c'è Chirac né Schroeder. Le uniche presenze di peso sono quelle di Romano Prodi, presidente della Commissione europea, di José María Aznar, presidente di turno dell'Unione europea e di Silvio Berlusconi, nelle vesti del padrone di casa.

D'altra parte anche la Dichiarazione "finale", approvata in apertura del summit, non ha nessun potere

te che pagherebbero come al solito sulla propria pelle. Sono giunti a Roma duemila delegati da ogni parte del mondo per mettere a confronto le loro esperienze nel corso dei cinque giorni del "Forum per la sovranità alimentare" che si è svolto contemporaneamente al Vertice nel Palazzo dei Congressi dell'Eur. Un caleidoscopio di razze e colori, culture e tradizioni ha proposto il risultato di studi e ricerche a cui hanno lavorato per oltre due anni. In primo luogo ci tengono a sfatare il luogo comune che ha sempre etichettato il movimento dei "no global" o "new global" che dir si voglia, ovvero la sua presunta antiscientificità. Nonostante sia forte una componente molto critica nei confronti della tecnologia, al Forum sono sì arrivati poveri campesinos sudamericani, delusi coltivatori canadesi o braccianti vestiti come guru, ma a braccetto di economisti e scienziati. Negli innumerevoli seminari si è criticata la Fao e la sua apertura alla manipolazione genetica, dati alla mano, non solo in nome di un'astratta purezza naturale da recuperare.

«La prima ragione per respingere il ricorso agli organismi geneticamente modificati – spiega l'indiana Vandana Shiva, un passato da fisico nucleare e fondatrice della Research Foundation for Science, Technology and Natural Resource Policy – è che la biodiversità rappresenta la risorsa base per garantire il cibo a tutti. Un sistema di produzione biologico che valorizzi le risorse native costa meno e produce di più. In India non è il cibo che



Siria: un pastore con le sue pecore alla ricerca di un po' di foraggio. In basso: i semi ogm uccidono la biodiversità.

manca, ma la possibilità di comprarlo. I contadini hanno progressivamente perso la loro capacità di acquisto e autosussistenza».

Nel continente asiatico l'agricoltura intensiva ha aumentato la produzione a scapito del territorio, introducendo, assieme a tonnellate di pesticidi, colture assolutamente inadatte a quegli ecosistemi. Se ora il miraggio della libertà dalla fame nascosta arriva attraverso il riso "ingegnerizzato" con un alto contenuto di vitamina A, Vandana Shiva si dice convinta che questo sia «un approccio da ciechi, noi abbiamo un riso rosso che contiene una percentuale molto superiore di vitamine».

Da un continente all'altro i problemi non cambiano. «Nello Zambia – spiega Helen Samatebele, direttrice del Programma contro la malnutrizione nel Paese – le multinazionali si sono presentate ai nostri agricoltori con semi geneticamente modificati promettendo una resa 10 volte superiore ed oggi i nostri campi sono inquinati dagli Ogm. Il fondo monetario e la banca mondiale ci hanno imposto la privatizzazione della terra, poi sono arri-

vati gli investitori stranieri e hanno spazzato via i piccoli coltivatori che producevano cibo per il mercato locale. Oggi importiamo cibo mentre fino agli anni '80 lo esportavamo».

Dalle organizzazioni non governative emerge comunque compatta la volontà di interloquire con la Fao, che simbolicamente ha aperto e chiuso i lavori del Forum. E grazie alle loro pressioni qualche risultato è stato raggiunto: al Vertice della Fao, 51 Paesi (tra cui tutti i 15 dell'Unione europea) hanno firmato il "Trattato internazionale sulle risorse genetiche delle piante per l'alimentazione e l'agricoltura". Il suo obiettivo è la trasformazione in obbligo giuridico dell'obbligo morale di conservazione del materiale agricolo fitogenetico del mondo, cioè di tutte quelle specie vegetali originarie che rappresentano la biodiversità sul nostro pianeta.

Per rendere verosimile il raggiungimento dello scopo è necessario che i capi di Stato di almeno 40 Paesi lo rendano esecutivo attraverso la ratifica.

Quegli stessi capi di Stato che a Roma non si sono visti. ■